

Il Margine, n.3-4/1996

Lavoro e qualità sociale: una scelta di valore

ROSARIO IACCARINO

Della questione-lavoro si è ripreso a parlarne con una certa frequenza e intensità solo da qualche anno, soprattutto perché i gravissimi dati su disoccupazione e inoccupazione non mostrano alcuna positiva inversione di tendenza.

Il dibattito politico sull'argomento è tuttavia alquanto fiacco e scontato. A sinistra non mancano delle buone idee, ma spesso ci si imbatte in elaborazioni tanto affascinanti quanto fumose, non sempre capaci di incrociare il vissuto precario e drammatico di molti, specialmente dei giovani del Sud del nostro Paese.

Non emerge ancora una prospettiva capace di assumere tutta la complessità della questione e in grado anche nel breve periodo di realizzare interventi efficaci, prefigurando contestualmente un modello di sviluppo fondato su nuove relazioni sociali ed economiche nel quale il mercato resti un mezzo e non diventi un fine. Le cause della disoccupazione sono molteplici, ma su un aspetto sembra concordare la maggioranza degli addetti ai lavori, e cioè che siamo di fronte ad una disoccupazione di tipo strutturale, che non è più riassorbibile solo con la crescita economica.

Si calcola che per aumentare di un punto l'occupazione dovrebbe oggi realizzarsi una crescita economica di almeno 4 punti! Per cui, alcuni ritengono che per trovare soluzioni efficaci al problema bisogna andare oltre il mercato. *"Se anche si desse una ripresa della produzione - scriveva recentemente l'economista Giorgio Lunghini - vi sono ragioni per pensare che la disoccupazione nel settore mercantile dell'economia e della società sia tendenzialmente irreversibile"*.

La prospettiva che viene in questo senso indicata appare interessante, ma ci domandiamo se essa sia già in qualche modo praticabile, e se, soprattutto, sia risolutiva del problema-occupazione.

La sfida posta dalla disoccupazione, benché difficile, si presenta gravida di potenzialità alfine di ridisegnare complessivamente gli assetti socio-economici dati, anche perché i nuovi connotati assunti dalla questione-lavoro impat-

tano su altre questioni di grande rilevanza richiedendone una ridefinizione, questioni che riguardano la sostanza della democrazia: i rapporti tra Stato e mercato, tra intervento pubblico e iniziativa privata, tra libertà ed uguaglianza, tra politica economica e politiche sociali, tra organizzazione del lavoro e organizzazione sociale, tra produzione industriale e compatibilità ambientali, ecc...

Per questo non si può pensare di affrontare il problema del lavoro a partire solo "da valle", e quindi indipendentemente dallo sviluppo delle dinamiche economiche internazionali, in particolare quelle comunitarie legate a Maastricht, e dalle modalità e dai contenuti con cui sarà affrontato complessivamente il governo del Paese, oggi ingolfato in una pericolosa impasse creata da una transizione che non vede ancora approdi definitivi.

La sinistra stenta a prendere iniziativa e non può immaginare di concorrere al governo del Paese senza elaborare un'idea di società e una conseguente strategia politica che partano dalle trasformazioni profonde avvenute in questi anni e soprattutto dalle inedite situazioni di squilibrio, di ingiustizia e di marginalità - disoccupazione compresa.

Peraltro sarebbe disastroso lasciare a questa ambigua e pericolosa destra liberista e assistenzialista la rappresentanza politica dei più deboli, dei giovani, dei disoccupati e la guida dello sviluppo del nostro Paese. Così come è immaginabile che ad affrontare tali delicati nodi - i quali richiedono scelte precise di politica istituzionale economica e sociale, dentro un quadro sovranazionale, orientate da valori e da una certa idea di società e di sviluppo - siano i governi cosiddetti tecnici.

I dati sulla disoccupazione sono drammatici.

Nei paesi dell'Ocse i disoccupati sono 36 milioni, 20 dei quali soltanto in Europa. In Italia siamo ormai a quota tre milioni, con una concentrazione dei senza lavoro nel Mezzogiorno.

Del fenomeno disoccupazione-inoccupazione non solo fa impressione il dato quantitativo, ma anche la rapidità del suo sviluppo.

Negli ultimi 20 anni nei paesi industrializzati la disoccupazione si è triplicata, e i disoccupati sono aumentati anche nei periodi di crescita economica. Si va realizzando un enorme paradosso: là dove crescono la produzione e la ricchezza, contestualmente crescono la disoccupazione, la povertà e il disagio sociale.

La logica della competizione - che sembra essere oggi il motore della storia - porta con sé, senza il governo dell'economia e del mercato, un potenziale autodistruttivo, perché assieme ai posti di lavoro riduce anche il senso della comunità, della solidarietà, della relazione interdipendente favorendo la crescita di nuovi egoismi sociali, di corporativismi, di conflitti redistributivi che moltiplicano i soggetti deboli - le donne, i giovani, i portatori di handicap, i lavora-

tori anziani - e le aree di esclusione, come in buona parte può essere considerato il nostro Mezzogiorno

In questo senso la questione-occupazione è strettamente legata al tema della piena cittadinanza e perciò alla questione democratica: e ciò è tanto più vero nel Mezzogiorno dove la criminalità organizzata con la sua strategia economica e sociale è in grado di offrire lavoro illegale e criminale e quindi reddito, producendo, in tal modo, effetti ulteriormente devastanti sotto l'aspetto culturale e della marginalità sociale.

L'economista americano Ronald Dore, scriveva recentemente sulla rivista *Il Mulino*, in maniera assai efficace, che il problema della disoccupazione va affrontato reimpostandone i termini, e cioè recuperando una visione unitaria e solidale in contrapposizione a quella individualista e utilitarista.

Questa affermazione forte e condivisibile può avere un senso storico nel nostro Paese solo se si ridà dignità, credibilità e progetto alla politica, e solo se dalle analisi e dai buoni propositi si passa ad una strategia di governo, altrimenti, mentre discutiamo di buoni propositi si passa ad una strategia di governo, altrimenti mentre discutiamo di prospettive suggestive e ideali, di società del tempo liberato, di terzo settore, di economia sociale, di piena occupazione, la destra ha già vinto.

La destra italiana ha già la ricetta per creare occupazione: la deregulation del mercato del lavoro, la flessibilità dei salari e del lavoro, il lavoro precario diffuso. Questo aveva in mente Berlusconi quando parlava di un milione di nuovi posti di lavoro!

Un modello, questo, che negli Stati Uniti ha sì aumentato l'occupazione, ma ha - e questo non si dice mai - anche prodotto un disastro sociale, moltiplicando gli esclusi e le aree di povertà, insicurezza e disagio.

La sinistra italiana sembra, invece, orientata verso il progetto Delors, che in estrema sintesi prevede: certezza di un quadro macro-economico stabile, sostegno alle imprese, investimenti in infrastrutture, comunicazioni e trasporti, formazione professionale, riforma del mercato del lavoro, interventi sugli orari di lavoro. Tuttavia nella sinistra non emerge ancora con chiarezza una politica complessiva dello sviluppo e dell'occupazione. Vi sono qua e là proposte interessanti, come ad esempio quella delle donne del Pds sulla riorganizzazione del lavoro e dei tempi sociali, che però, non essendo inserite in una strategia complessiva di governo, rischiano di avere il fiato corto e scarse possibilità di successo.

Non soltanto la politica, ma anche le parti sociali sembrano non essere particolarmente feconde su questi temi.

La Confindustria, dopo il ritornello degli anni '80 sulla riduzione del costo di lavoro, adesso per rispondere al problema dell'occupazione chiede soprattutto

maggiore flessibilità del lavoro: una posizione che tende a scaricare esclusivamente sul lavoro i rischi e le incertezze dei mercati e del sistema-impresa.

I sindacati confederali, benché seriamente impegnati in questi anni per garantire le condizioni di stabilità del sistema economico attraverso il perseguimento della politica dei redditi, appaiono ancora troppo sulla difensiva rispetto alla questione-lavoro.

Di fronte alla trasformazione e alla segmentazione del mercato del lavoro e all'emergenza di una domanda di lavoro differenziata, faticano, infatti, ad individuare le forme nuove di tutela del lavoro, e quindi tendono più a subire che a governare la flessibilità.

Più in generale l'azione del sindacato ha trovato un limite nella gestione complessiva dei grandi accordi di concertazione (i quali riguardano anche l'occupazione), che pur rivelandosi positivi scontano un'attuazione incompleta.

Di fronte a tale complessità, la risposta di molti rispetto al problema-occupazione è: bisogna ridurre l'orario di lavoro.

Su questo tema, che ha prodotto alcune esperienze significative in Germania nel caso Volkswagen, si registrano opinioni divergenti sulle modalità di attuazione, perché vi possono essere più percorsi e più strategie (con le relative ricadute) per arrivare alla riduzione dell'orario di lavoro: più interessanti ed efficaci appaiono quelle posizioni che assumono le complesse e diversificate esigenze del lavoro e dell'impresa e le compatibilità economiche e finanziarie del sistema, e che immaginano un processo di questo tipo realizzato prevalentemente per via contrattuale con relativa legislazione di sostegno.

Su questa partita va comunque lanciato un segnale forte, perché rappresenta una grande e inedita opportunità: *"la riduzione della durata del lavoro - scriveva recentemente Pierre Carniti - nell'arco della settimana, dell'anno, della vita, pur non costituendo l'unica soluzione e tantomeno una panacea, è la sola arma potente finora mai impiegata, in modo generalizzato, nella lotta alla disoccupazione"*.

Quello della riduzione dell'orario di lavoro è quindi un tema decisivo e va assolutamente inserito in una politica di sviluppo, visto che ha in sé gli elementi per una ridefinizione di una società più a misura della persona - nella quale il lavoro rappresenti soltanto una delle dimensioni in cui le persone si realizzano - e, contestualmente, per arrivare a ridistribuire il lavoro disponibile.

"Questa liberazione di tempo - scriveva André Gorz - dovrebbe permettere agli individui di liberarsi dal dominio dell'economia sulla vita, del lavoro morto sul lavoro vivo, di liberarsene assegnando agli apparati economici e alla sfera retta dal calcolo economico un posto sempre più ridotto, subalterno, nello sviluppo dei rapporti sociali, mentre la sfera delle attività autodeterminate, nella quale gli individui si realizzano pienamente, diventerebbe preponderante".

La sfida è certamente suggestiva. Tuttavia in relazione al tema dell'occupazione, la questione della riduzione dell'orario di lavoro lascia aperta una serie di interrogativi a cui bisogna trovare risposta, se vogliamo che diventi strumento efficace:

a) la riduzione dell'orario di lavoro in che misura produce automaticamente nuova occupazione?;

b) si può realizzare a parità di salario?;

c) può essere applicata in maniera generalizzata a tutti i settori produttivi, nel pubblico come nel privato?;

d) quale impatto può avere in presenza degli squilibri produttivi Nord-Sud, visto che al Nord c'è la piena occupazione, mentre al Sud soprattutto il lavoro industriale è scarso? (cosa si ridistribuisce?);

e infine

e) quanto il tema della riduzione dell'orario può trovare spazio nella cultura del nostro Paese?

Dobbiamo infatti registrare che in questi anni a fronte della riduzione contrattuale degli orari di lavoro sono andati crescendo gli orari di fatto: in alcune aziende metalmeccaniche del Nord, a fronte di un orario contrattuale medio di 38 ore settimanali, si registrano orari individuali di fatto che vanno oltre le 50 ore settimanali!

Ciò è reso possibile anche perché in Italia vige una legge sugli orari di lavoro che risale al 1923, la quale rende meno costosa - e quindi più favorevole per l'imprenditore rispetto a possibili nuove assunzioni - un'ora di lavoro straordinario rispetto a un'ora di lavoro normale.

Si parla molto, inoltre, anche in relazione alla possibile riorganizzazione della vita lavorativa, di nuovi bisogni emergenti, di bisogni relazionali, di necessità di nuovi servizi nel campo dell'assistenza, dell'educazione, del tempo libero, della formazione, ecc... e quindi dello sviluppo delle organizzazioni del "terzo settore", le quali - alcuni dicono - potrebbero offrire sbocchi importanti per la soluzione della questione-lavoro. Ciò è auspicabile, tuttavia non possiamo non domandarci quanto realmente esiste una domanda di beni e servizi di questo tipo (e come farla maturare culturalmente), e quanto essa può modificare strutturalmente i consumi di una società opulenta e quindi rappresentare una opportunità autentica, almeno nell'immediato, per creare nuova occupazione.

Questioni di tale portata pongono una sfida culturale e politica tanto impegnativa quanto ineludibile, soprattutto per la sinistra: offrire risposte efficaci ai problemi delle persone e della comunità, tenendo insieme gli aspetti ideali e progettuali con quelli di governo. ■